

CARD. ANGELO SODANO

## TRADIZIONE E MODERNITÀ NELLA VITA DELLA CHIESA

(Discorso tenuto dal Card. Angelo Sodano Segretario di Stato in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* de parte della Pontificia Facoltà Teologica di Wrocław – Polonia, il 9 ottobre 2002)

Il capitolo 13° del Vangelo di San Matteo è noto come il grande discorso parabolico di Gesù. Esso ci riporta sette parabole, con le quali il Maestro spiegava ai suoi discepoli le caratteristiche del suo Regno.

Dopo l'ultima parabola, quella della rete gettata in mare e che raccoglie ogni genere di pesci, il Signore si rivolgeva alla folla che assiepava la riva del mare di Galilea, esclamando: »Avete capito tutte queste cose?«. Gli risposero: »sì«. Ed egli disse loro: per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile ad un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie, (qui proferi de thesauro suo nova et vetera)” (Mt 13, 52).

### 1. IL SENSO DELL'ALLEGORIA

Sappiamo bene che il senso originale di tale espressione di Gesù si riferisce allo scriba giudeo, e cioè al dottore della legge che è chiamato a diventare discepolo di Cristo e perciò ad accrescere tutta la ricchezza dell'antica alleanza con i tesori della nuova. Del resto era già questo l'insegnamento del discorso della montagna: „Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti: non sono venuto per abolire, ma per dare compimento” (Mt 5, 17).

*Nova et vetera* divenne poi nel corso dei secoli un'espressione accomodata, per indicare anche la necessità per i cristiani di cogliere i segni dei tempi e di portare,

nella vita della Chiesa, quel soffio di giovinezza, che lo Spirito Santo le infonde, a seconda delle esigenze d'ogni epoca storica.

A nessun teologo dovrebbe far meraviglia che talora nella predicazione cristiana si ricorra anche al senso allegorico della Scrittura. Ci ricorda, infatti, il Catechismo della Chiesa Cattolica che accanto al senso letterale della Bibbia, vi è pure quello spirituale, sia esso allegorico, morale o anagogico, secondo quanto diceva l'antico distico medievale: „La lettera insegna i fatti, l'allegoria che cosa credere, il senso morale che cosa fare, e l'anagogia dove tendere (*Littera gesta docet, quid credas allegoria, moralis quid agas, quo tendas anagogia*)” (*ibidem*, n. 118).

Ciò premesso sul valore esegetico del termine *nova et vetera*, possiamo ben vedere come esso si applichi anche alla realtà della Chiesa nel corso della storia umana, chiamata a far tesoro delle tradizioni del passato e ad adattarsi poi, per essere fedele al mandato missionario ricevuto da Cristo, a tutti i popoli della terra ed alle diverse epoche storiche, avanzando sicura fra tradizione e modernità.

## 2. TRADIZIONE E TRADIZIONI

Parlando qui di tradizione, è necessario subito ricorrere a quella *explicatio terminorum*, sulla quale tanto insistevano i miei professori nei tre periodi di studio: nel Seminario vescovile di Asti per il regolare corso teologico, nella Pontificia Università Gregoriana in Roma per il corso complementare per la laurea in Teologia e nella Pontificia Università del Laterano per il dottorato in Diritto Canonico.

Voglio, cioè, precisare che qui il termine „tradizione” vuole indicare quelle consuetudini, se pur sante e venerabili, che si sono formate nella Chiesa nel corso dei secoli e che sono, quindi, di diritto ecclesiastico, a differenza della „Tradizione divino-apostolica”, alla quale è legata e sarà per sempre legata la vita della Chiesa. Questa è la „Tradizione” con la „T” maiuscola, le altre sono tradizioni con la „t” minuscola, anche se degne della massima considerazione, perché sovente nate nella Chiesa per ispirazione dello Spirito Santo, che sempre la vivifica.

## 3. LA TRADIZIONE DIVINO-APOSTOLICA

La Tradizione divino-apostolica, come ben sappiamo, è all'origine della vita della Chiesa, anzi precede la stessa Sacra Scrittura. Nei giorni scorsi ho ripreso in mano il trattato *De Ecclesia Christi*, su cui studiavo alla Gregoriana, ed ho riletto con piacere la tesi 19<sup>a</sup>: *Revelationis primarius fons est divina Apostolorum traditio, quae antiquitate, plenitudine et sufficientia ipsam Sacrae Scripturam antecedit* (*Sacrae Theologiae summa I*, di Nicolau-Salaverri, B.A.C., Madrid 1952, p. 740). E cioè: „Fonte primaria della Rivelazione è la Tradizione divino-apostolica, la quale per antichità, pienezza e sufficienza precede la stessa Sacra Scrittura”

Ciò che Cristo ci ha detto e ciò che lo Spirito Santo ha ispirato agli Apostoli rimarrà sempre nel cuore della Chiesa, e sarà sempre custodito come un tesoro prezioso, come „un deposito” da difendere e trasmettere intatto ad ogni generazione. Ed è questo il compito particolare affidato da Cristo ai Pastori della Chiesa, chiamati ad essere „depositarà della dottrina della Chiesa” (S. Ireneo, *Adversus haereses*, IV, 32, 1; PG 7, 1071).

È questa la dottrina che è stata poi riproposta mirabilmente dal Concilio Ecumenico Vaticano II nella nota Costituzione dogmatica *Dei verbum* sulla divina Rivelazione, pubblicata presso la tomba dell’Apostolo Pietro in Vaticano il 18 novembre del 1965. Lì, infatti, si legge: „La Sacra Tradizione e la Sacra Scrittura costituiscono un unico sacro deposito della parola di Dio, affidato alla Chiesa, aderendo al quale tutto il popolo santo, convocato dai suoi Pastori, persevera assiduamente nell’insegnamento degli Apostoli, nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere” (*ibidem*, n. 10).

#### 4. IL NASCERE DELLE TRADIZIONI ECCLESIASTICHE

Giunti a questo punto, lo studioso però si chiede quale sia il valore di tante tradizioni ecclesiastiche sorte nel corso dei secoli sul tronco centrale della Tradizione divino-apostolica.

Al riguardo conosciamo quanto scrive in proposito il Catechismo della Chiesa Cattolica, al n. 83, su „Tradizione apostolica e tradizioni ecclesiali” Ivi si parla appunto di quelle tradizioni teologiche, disciplinari, liturgiche o devozionali che sono nate nel corso dei secoli nelle varie Chiese particolari. In merito, il Catechismo scrive:

„Esse costituiscono forme particolari attraverso le quali la grande Tradizione si esprime in forme adatte ai diversi luoghi ed alle diverse epoche. Alla luce della Tradizione apostolica queste „tradizioni” possono essere conservate, modificate oppure anche abbandonate sotto la guida del Magistero della Chiesa” (*ibidem*, n. 83).

Certo, le esigenze della modernità hanno portato i Pastori della Chiesa nel corso dell’ultimo secolo a modificare alcune tradizioni ecclesiastiche, in base al criterio supremo trasmessoci dalla sapienza dei nostri Padri: *bonum animarum suprema lex*.

Si tratta, cioè, di quel sano „aggiornamento” che aveva spinto il Papa Giovanni XXIII ad indire il Concilio Ecumenico Vaticano II e che poi ha ispirato tante riforme postconciliari.

Nell’attuare tali riforme si è poi rivelata provvidenziale l’opera dei Sommi Pontefici e dei Vescovi del mondo intero, per far sì che il rinnovamento postconciliare non intaccasse il valore di venerande tradizioni ecclesiastiche, con il pretesto che alcune di esse non erano di origine divina.

Da molti è stato così fatto notare che è certo riprovevole un „tradizionalismo assoluto” che non riconosce ai Pastori della Chiesa il diritto-dovere di guidare i fedeli, a seconda delle condizioni storiche in cui vivono, con i metodi che più sono opportuni per la loro vita spirituale.

Ma allo stesso tempo è stato giustamente condannato un „modernismo” radicale, che non riconosce nemmeno alle più nobili tradizioni umane alcun valore educativo per la vita di fede dei credenti.

## 5. IL VALORE DELLA TRADIZIONE

La storia ci insegna che la tradizione non è di per sé un ostacolo sulla via del progresso, anzi ne è la base per il suo sviluppo.

Non voglio qui approfondire l'aspetto filosofico del valore della tradizione. Ricordo solo quelle pagine introduttive di Hegel alle sue *Lezioni sulla storia della filosofia* ove mette in risalto il grande valore della tradizione sul piano filosofico, psicologico, artistico e politico. La civiltà di un popolo è la sua tradizione spirituale. La tradizione è una sacra catena che ci ricongiunge con tutti i grandi spiriti del passato. Ciò che noi siamo – egli scriveva – lo siamo per opera della storia... Esso è essenzialmente un'eredità, e più precisamente il risultato di tutte le generazioni passate dell'umanità (cfr. *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, Frankfurt am Main 1971, I, 21). Il nostro dovere – prosegue Hegel – è di abbracciare (*fassen*) questo patrimonio culturale, tramandateci dalla tradizione, di fermarci su di esso (*sich ihr anzubilden*) ed, in pari tempo, di farlo progredire.

La „produttività” della tradizione è, quindi, una sua peculiarità: non blocca, ma potenzia il patrimonio che abbiamo ricevuto in eredità.

Durante il mio servizio alla Santa Sede in America Latina, nei tre Paesi ove ero stato inviato: in Ecuador, in Uruguay ed in Cile, ricorsi sovente a tale concetto filosofico, parlando ad alcuni gruppi di giovani contestatori o rivoluzionari, che intendevano rompere ogni rapporto con il passato, ricordando loro che il rinnovamento è un aspetto essenziale della tradizione vivente, da considerarsi come un realtà dello spirito umano.

Per noi, però, è pure importante vedere la tradizione dal punto di vista teologico. Ed in quest'ottica dobbiamo poi anche vedere le stesse tradizioni ecclesiastiche, che fioriscono sull'albero sempre fiorente della Chiesa. Esse manifestano quel „progresso” della stessa Tradizione originaria di cui ci parla la *Dei verbum*. Il Concilio Ecumenico parla, infatti, di una Tradizione che „progredisce, proficit” (*ibidem*, n. 8). E *proficit* indica appunto incremento e progresso inferiore, che si manifesta poi anche in varie forme esteriori, a seconda delle stagioni della storia umana. È questa una visione di fede che vi fa evitare i due opposti scogli di Scilla e Cariddi, tra tradizionalismo e conservatorismo, entrambi contrari ad una sana ecclesiologia.

## 6. UN ALBERO CHE CRESCE

Gesù paragonò il regno dei cieli ad un albero che cresce nel corso dei secoli. Da un piccolo granello di senape si è sviluppata finora, in venti secoli di storia, una grande pianta, con numerosi rami su cui si posano tanti uccelli del cielo (Mt 13, 31-32).

Certo, un albero talora va potato, perché cresca più rigoglioso e dia più frutti. Ed è così che ogni tanto sorge nella Chiesa l'esigenza di riforme, per poter avere un albero più rigoglioso. Ma andrà sempre ricordato che ci si trova qui di fronte ad un problema delicato, che dovrà essere affrontato con grande spirito di fede e grande amore alla Chiesa di Cristo, che è pur sempre *immaculata ex maculatis*, come diceva S. Ambrogio. Se mal impostato, il tema delle riforme della Chiesa può portare a lacerazioni profonde, scindendo la veste inconsueta di Cristo. La storia lo ha dimostrato.

## 7. IL RINNOVAMENTO DELLA CHIESA

È noto che, già prima del Concilio Vaticano II, il compianto Padre Yves Congar, O.P. – creato poi Cardinale dal Papa Giovanni Paolo II il 30 ottobre 1994 – aveva trattato ampiamente tale tema nel suo noto libro: *Vrai et fausse réforme dans l'Église*. Ancor oggi, ogni tanto, io ritorno a leggerlo nell'edizione italiana, pubblicata a Milano nel 1972 (*Vera e falsa riforma nella Chiesa*, a cura di D. Massimo Camisasca, Ed. Jaca Book, Milano 1972).

Delle quattro condizioni che il noto teologo descrive come necessario per una vera (e non falsa) riforma della Chiesa, la quarta mi sembra la più profonda: il rinnovamento nella Chiesa è il ritorno al principio della Tradizione divino-apostolica. L'albero deve, cioè, continuamente ritornare ad assorbire dalla terra la sua linfa vitale. C'è sempre bisogno che la Chiesa ritorni ai suoi principi, alla sua Tradizione originale.

Certo, molto importanti sono anche le tre prime condizioni ricordate dal compianto Card. Congar per una vera riforma nella Chiesa.

## 8. LE CONDIZIONI D'UNA RIFORMA

La prima condizione è data dal primato della carità. Chi vuole veder progredire la Chiesa deve, cioè, amarla, così come essa è, composta da fratelli e sorelle, ove ognuno ha i suoi limiti e le sue colpe. Chi ama la Chiesa non cerca di farne un'altra, ma semmai lavora per renderla sempre più bella e splendente agli occhi degli uomini.

San Francesco rappresenta l'opposto di Lutero, così come la riforma per via della santità si oppone alla riforma per via della critica.

Giustamente il Papa Paolo IV, ai tempi del Concilio di Trento, ricordava che non si doveva riformare la Chiesa per mezzo degli uomini, ma gli uomini per mezzo della Chiesa.

La seconda condizione indicataci da Congar è collegata alla prima: un vero rinnovamento ecclesiale esige che si resti nella comunione del tutto. L'unione ecclesiale comporta, cioè, una stretta unione con i Pastori che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa Santa di Dio. Non vi è, infatti, comunione cattolica se non nella comunione con gli Apostoli e con i loro Successori, se non nell'assiduità alla loro predicazione, come al regime comunitario che essi regolano in nome di Cristo. La Chiesa è formata da coloro che sono con gli Apostoli e gli Apostoli sono coloro che sono con Pietro (Mc 1, 36; Le 9, 32).

Certo, nella Chiesa vi è un grande spazio alla iniziativa individuale. Numerosi movimenti ecclesiali non sono nati direttamente dalla gerarchia. Lo diceva già il Papa Pio XII in un celebre discorso ai partecipanti al Congresso mondiale dell'apostolato dei laici, nel 1951: „Nelle battaglie decisive, talvolta le iniziative più felici vengono dalla prima linea. La storia della Chiesa ne offre numerosi esempi” (A.A.S. 1951, p. 789). Tali iniziative hanno però avuto sempre bisogno del collegamento con i Pastori della Chiesa, garanti dell'unità ecclesiale.

La terza condizione – soggiungeva poi il compianto Card. Congar – per un vero rinnovamento della Chiesa è la pazienza. Anche per la comunità cattolica vale la legge della gradualità. Del resto, il lievito evangelico non agisce forse lentamente dal di dentro dell'umanità?

I violenti, che vogliono trasformare con la forza la società civile, non sanno aspettare. Non è così per i discepoli di Cristo che vogliono trasformare dal di dentro l'umanità con la legge dell'amore.

## 9. IL RITORNO ALLA TRADIZIONE ORIGINARIA

Come già detto, vi è però una quarta condizione che in questo momento più ci riguarda: è il ritorno alla Tradizione originaria. Tradizione non vuoi dire abitudine. Tradizione non è tradizionalismo. Tradizione è l'ordinato sviluppo dell'albero *in eodem sensu eademque sententia*, come diceva già nel secolo V San Vincenzo di Lerino con una formula che hanno imparato a memoria tutti gli studenti di teologia (cfr. *Commonitorium*, n. 23).

Tradizione è fedeltà alla Rivelazione divina, all'insegnamento dei Padri della Chiesa, alle espressioni della fede e della preghiera della Chiesa, alla luce del magistero autentico dei suoi Pastori.

„Custodisci il deposito, *depositum custodi*” scriveva San Paolo al suo discepolo Timoteo (1 Tm 6, 20). Ed è questo ancor oggi l'ammonimento che la Chiesa rivolge ad ogni nuovo Vescovo, al momento della sua ordinazione episcopale.

Certo la Chiesa ha anche il dovere di cercare ogni via per annunciare il Vangelo: è la necessità dell'inculturazione, tema così caro alla pastorale contemporanea. E questo un tema dibattuto oggi fra gli Episcopati del mondo intero. È questa un'esigenza della Chiesa del Terzo Millennio.

## 10. IL LIMITE DI OGNI INCULTURAZIONE

L'inculturazione ha però un limite preciso nel rispetto dell'identità cristiana. C'è un adattamento al quale i discepoli di Cristo non possono certo piegarsi: è l'adattamento allo spirito del mondo, come insegnava già San Paolo ai fedeli di Roma: *Nolite conformari! huic saeculo*, „Non conformarsi a questo mondo” (Rom 12, 2).

Vi sono, infatti, in determinate culture degli elementi che mai il cristiano potrà assimilare, ma dovrà anzi trasformare con il lievito del Vangelo. Se una determinata cultura è impregnata, ad esempio, di agnosticismo, se un'altra difende la lotta di classe, se una terza esalta solo i valori materiali o l'ideale della forza bruta, i cristiani non potranno certo adattarvisi; ma dovranno piuttosto lavorare per trasformarle. Del resto, anche in campo laico si ammette che non ogni cultura è civiltà. Giustamente è stato scritto a tale riguardo: „La civiltà è cultura, ma non ogni cultura è civiltà” (Hervé Carrier, *Dizionario della cultura*, Libreria Editrice Vaticana 1997, p. 93).

Sembrano queste cose evidenti, ma ho notato in una conferenza da me tenuta a Roma nel 1998, nell'ambito della missione cittadina, che i presenti ascoltavano con grande interesse queste riflessioni, sì che la Libreria Editrice Vaticana le pubblicò poi in un opuscolo intitolato: *La corteccia ed il tronco – La Chiesa tra apparenza e realtà* (Vaticano 1998).

## 11. CONCLUSIONE: UNA CHIESA DA AMARE

Volgendo ora al termine di questo mio intervento, non mi resta che ringraziare la Pontificia Facoltà Teologica di Wrocław per l'alto onore che ha voluto concedermi conferendomi la laurea *honoris causa*, il mio ringraziamento va in particolare al Gran Cancelliere, il Sig. Card. Henryk Gulbinowicz, al Rettore della Facoltà, Prof. Ignacy Dec, ed a tutti i membri del Corpo Accademico.

A tutti gli alunni non mi resta che rivolgere l'invito a continuare ad investigare sempre più il mistero della Chiesa nella storia ed a amarla sempre più come si ama una madre.

Negli ultimi anni della sua vita, il compianto Card. Anastasio Ballestrero, Arcivescovo di Torino, ci lasciò i suoi ricordi con un bel libro intitolato *Questa Chiesa da amare* (Piemme, Casale Monferrato 1992). Nella sua *nota teologia sapienzaie*,

egli ci presentava una Chiesa non solo da credere, ma anche da amare, condividendone le gioie ed i dolori, le prove e le speranze.

È questo il ricordo che io oggi lascio anche a voi, cari studenti: amate la Chiesa! Ed amando la Chiesa amerete tutti i suoi membri. Amerete il Papa, posto dallo Spirito Santo a guida visibile del popolo di Dio; amerete i Vescovi ed i sacerdoti, Pastori di questa Comunità, in cammino verso la patria celeste. Amerete tutti i figli di questa Chiesa, soprattutto i più poveri e sofferenti.

Nei giardini vaticani il Papa Pio XI di v.m. volle collocare una statua di Santa Teresa del Bambin Gesù, facendovi scrivere sul basamento le seguenti parole in francese, così come uscirono dalle labbra e dal cuore della grande carmelitana di Lisieux, Dottore della Chiesa: *J'aime l'Église ma mère*: „Amo la Chiesa mia madre” Sia questo un programma di vita anche per tutti voi!

Dixi!